## Le schiave dell'"oro rosso"



Stupri, violenze, omertà: sono sconvolgenti le interviste raccolte da Stefania Prandi nel reportage sul campi di raccolta in Spagna, Marocco e Italia. Lo sfruttamento femminile nella "terra di nessuno" del nuovo caporalato

di Antonella Fimiani

il mondo delle donne violate il centro dell'indagine della giornalista e fotografa Stefania Prandi. Oro Rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo fa luce sull'infame universo del caporalato con uno sguardo attento allo sfruttamento femminile in tre paesi: Spagna, Marocco e Italia. Sintesi di un lavoro di coraggiosa ricerca sul campo che ha all'attivo circa centotrenta interviste a lavoratrici, sindacalisti e associazioni,

ORO ROSSO
FRAGOLE, POMODORI,
MOLESTIE E
SFRUTTAMENTO
NEL MEDITERRANEO
SETTENOVE EDIZIONI
CAGLI (PU) 2018
112 PAGINE, 14 EURO
E-PUB 9,99 EURO

il reportage descrive una nuova forma di schiavitù postmoderna. Un caporalato transnazionale legato alle logiche di un mercato sempre più competitivo dalla nuova e inquietante forma di sottomissione. Sono le figlie di nessuno: le immigrate del «terzo mondo» provenienti da Libia, Marocco, Tunisia, dalle neo comunitarie Ro-

mania, Polonia, Bulgaria ma anche da paesi industrializzati come l'Italia.

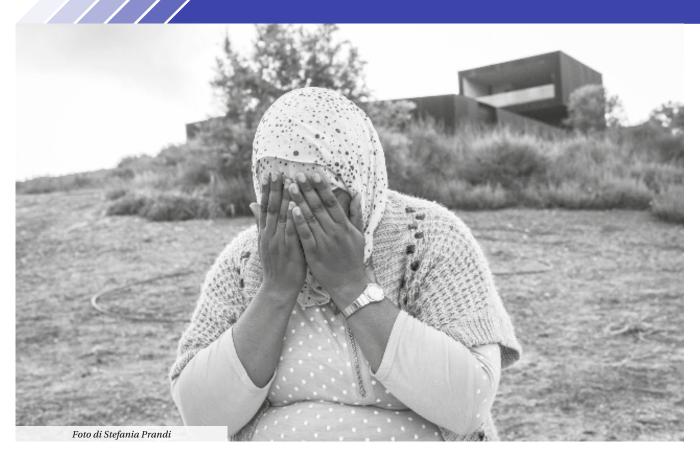
C'è chi viene in Europa in cerca di futuro, chi dell'Europa industrializzata vive le falle di una sistema in corto circuito. La speranza di un lavoro dignitoso si scontra con una forma di sfruttamento radicale. Di lavoro si muore oggi nelle campagne del ragusano e del foggiano, come a Palos de la Frontera in Spagna, Andria nel pendio inferiore delle Murge o a Souss-Massa in Marocco. Di lavoro si muore per la violenza fisica e psicologica, nell'omertà e nell'indifferenza di una comunità che non vuole vedere. Di lavoro si muore per una logica di mercato sempre più competitiva arricchita di lavoro negato. Si muore per l'"oro rosso": pomodori, fragole, lamponi, mirtilli che troviamo nei supermercati e quotidianamente sulle nostre tavole.

Libri del genere sono preziosi: mettono il dito nella piaga purulenta della nostra indifferenza, svegliano dal torpore della rassicurante quotidianità per mostrare la "cortina di ferro" che ancora persiste nella Europa comunitaria.

a storia femminile del caporalato è fatta di stupri e ricatti sessuali. Se nella logica del lavoro negato l'altro è cosa da annientare, la donna del caporale è corpo da palpare, violare, ricattare. È il racconto di una sottomissione atavica che nei moderni "campi di lavoro" raggiunge forme inimmaginabili. Negli oceani di plastica delle serre la manodopera delle braccianti è da sempre considerata più adatta. Le donne sono «più delicate nel raccogliere la frutta», «predisposte geneticamente» e «pazienti». In pratica: sopportano meglio la sofferenza e sono più sottomesse. Sono «femmine», «mule», «capre», «servono sesso e botte per essere messe in riga altrimenti non imparano». Per ottenere e mantenere un posto è prassi consolidata lo «scambio sessuo-economico»: il sesso come requisito necessario per lavorare, come lo definisce l'antropologa Paola Tablet. I caporali si sentono in diritto di appropriarsi del corpo delle loro sottoposte come una sorta di novello ius primae noctis. «Nelle campagne, al buio, in mezzo a occhi che non vedono, succede di tutto. La sera ci sono i festini agricoli. Si riuniscono più padroni, mangiano, bevono, fanno del sesso. Le donne di turno spesso sono lavoratrici rumene con figli e devono fare buon viso a cattivo gioco», commenta don Beniamino, il prete di Vittoria nel ragusano che ha osato denunciare nelle sue prediche le violenze dei padroni.

In *Uomini e Caporali* Alessandro Leogrande ha ben descritto la "terra di nessuno" del nuovo caporalato moderno. Se in quello contadino esisteva una comunità di appartenenza che impediva di degenerare in forme di annientamento radicale, il caporalato transnazionale è una zona franca, gestita molto spesso da immigrati privilegiati affiliati alla malavita nazionale e internazionale con la compiacenza delle forze di polizia locali, che gestisce il traffico clandestino dei corpi. Nei "campi di lavoro" vige la logica concentrazionaria dell'internamento e i nuovi caporali sono dei moderni Kapò. Le donne intervistate raccontano con crudezza di particolari tale degenerazione. Lontana dal piglio distaccato della mera cronaca giornalistica, la Prandi mette in scena un racconto partecipato e tiene in vita con efficacia le voci di chi nonostante tutto ha parlato. Un urlo mutilato che sembra non avere eco. Per chi racconta non c'è che una alternativa: la perdita del lavoro e la condanna di tutti. L'omertà diffusa è un cancro specie tra le lavoratrici che preferiscono subire piuttosto che perdere tutto. In molti casi, la prostituzione può essere l'unico modo per sopravvivere.

Kalima, 37 anni, è arrivata dal Marocco in Spagna per lavorare come stagionale nelle piantagioni di fragole. L'illusione di una vita migliore infranta dagli stupri ripetuti. Kalima parla e racconta delle violenze da parte del suo caporale marocchino. Di quella escrescenza ancora sanguinante che all'ospedale non hanno voluto considerare stupro. Del sospetto della comunità su quel rapporto non consenziente.



Millenni di cultura patriarcale piombano addosso legati a doppio filo a una logica economica in cui la lavoratrice è merce per il consumo. La donna racconta delle baracche fatiscenti in cui in massa si vive e si muore, dei materassi umidi e fetidi, delle malattie da fitofarmaci che corrodono la pelle e i polmoni. La sua protesta è fallita, ha perso il lavoro ed è ritornata a casa.

In parte diversamente è andata a Elena, venuta dalla Romania con i suoi due figli piccoli per raccogliere pomodori nella piana di Vittoria. Dopo anni di sevizie da parte del capo siciliano, la donna ha avuto il coraggio di denunciare e oggi sopravvive con un lavoro sottopagato e in nero ma non subisce violenza. In lei persiste la speranza per il futuro dei figli. A Vittoria i soprusi sono un tabù. La gente del posto nega, le istituzioni e i sindacati sono assenti. Il numero di aborti regolari è cartina di tornasole: centoundici nel 2016, centodiciannove nel 2015 con picchi nel periodo della raccolta stagionale. I dati rappresentano il 19% del totale della provincia di Ragusa. All'ospedale di Vittoria «ogni settimana ci sono circa otto aborti, dei quali tra i cinque e i sei di donne rumene». Nulla si riesce a sapere delle interruzioni di gravidanza clandestine.

In Sicilia e in Puglia si coltiva il 68% del totale italiano di uva da tavola, il 35% di pomodori e olive, il 30% di ciliegie. Si tratta di un fatturato di circa settecentocinquanta milioni di euro, il prodotto è esportato nei mercati internazionali di paesi come Germania, Francia, Gran Bretagna, Svizzera,

Spagna. A lavorare sono quarantamila italiane e diciottomila straniere. Gli intermediari le reclutano attraverso le agenzie, forniscono alloggi e pullman. Le adescano con l'illusione di un riscatto sociale. La manodopera femminile è in costante aumento a causa della crisi, del precariato e dell'immigrazione.

nnalisa ha trent'anni e tre bambini. È italiana e con il marito disoccupato. Si alza all'alba per lavorare nelle serre e ritorna la sera: senza ferie, malattia, uno straccio di regolarità a salvaguardare la sua posizione. Qualche tempo fa aveva un contratto anche se costretta a "restituire" al capo a fine mese dalle trecento alle quattrocento euro delle circa mille dichiarate in busta paga. Da quando ha denunciato le violenze ha perso anche quella parvenza di normalità. Le molestie sessuali sono un dato trasversale che non conosce differenza geografica e culturale. «Le donne in agricoltura sono tutte considerate prostitute. La colpa ricade su di loro soprattutto se sono single, separate o divorziate. Questa purtroppo è la cultura che resiste e continua», commenta Maria Virno, sindacalista ed ex-bracciante.

La storia di Annalisa non è diversa da quella di Paola Clemente che prendeva l'autobus alle tre e mezza ogni notte dalla provincia di Taranto per raggiungere Andria a 160 chilometri di distanza. La sua morte nel 2015 riportò i media a occuparsi del fenomeno. Un passo è stato fatto: l'approvazione della legge penale contro il caporalato nel 2016 ha inasprito sanzioni e introdotto

responsabilità per i datori di lavoro. Nel sottobosco della terra di nessuno della nuova schiavitù tutto però si sottrae al controllo. C'è il dato ineludibile dell'omertà e della connivenza non solo tra sfruttatori e sfruttati, ma tra malavita, cittadini e istituzioni. Una cappa di piombo da cui è difficile uscire. E proprio per questo rimane fondamentale rendere noto, scalfire il silenzio.

Il caso Weinstein nella patinata Hollywood ha riproposto mesi fa il tema della violenza e del ricatto sessuale nei luoghi di lavoro sdoganandone il tabù dell'omertà a livello globale. L'ha fatto attraverso il volto cosiddetto "perbene" del mondo occidentale. L'autrice riprende il fenomeno come per tracciare una linea tra la sopraffazione dei ricchi e quella dei poveri. La violenza sessuale consumata nei campi di lavoro è figlia di un contesto diverso dal jet-set hollywoodiano. La denuncia di una giovane attrice ha una ricaduta esistenziale altra da quella di una bracciante: per quest'ultima parlare può equivalere a perdere la vita.

Nella siderale e stridente diversità, entrambi i fenomeni costringono a ripensare il tema complesso del ricatto sessuale come il luogo più atavico e pericoloso della dominazione delle donne. «Penalizzando l'accesso al reddito, le molestie sessuali possono essere considerate una delle violazioni più gravi per l'autodeterminazione femminile», commenta l'autrice. Un ricatto che non conosce differenze sociali, geografiche e culturali. Come le storie di un caporalato consumato dietro l'angolo di casa.